

CULTURA E SOCIETA'

La cultura di un'epoca non è data soltanto dalla profondità e dall'acutezza delle concezioni conquistate da pochi ingegni creatori, ma dalla capacità e dalla possibilità che le concezioni stesse hanno di circolare e di improntare le idee e la vita di un popolo; dal grado e dall'estensione della partecipazione di tutta la società alla vita dell'intelligenza.

Tale opera di estensione è evidente che può essere svolta da qualunque uomo intelligente; ordinariamente non può essere compito dell'intellettuale creatore; mentre può e deve essere opera di chi ha contatti più larghi e più continui, di chi per la professione esercitata, e per l'allenamento culturale di cui dispone, può con eguale facilità tenere contatti con i due mondi: cultura e vita.

In questo è evidente l'importanza della Scuola come elemento essenziale per la informazione e la formazione dell'individuo e della collettività.

A prima vista sembrerebbe la cosa più semplice e naturale, particolarmente per dei professionisti, ma così non è.

Non basta infatti essere laureati e non basta neppure fregiarsi di titoli universitari o accademici per avere stoffa da intellettuale. Occorre un impegno, una vocazione che duri tutta una vita; una particolare capacità di vedere in ogni problema, in ogni questione, l'aspetto nuovo e stimolante, l'occasione di un ulteriore approfondimento da condurre a fondo con l'ausilio dei metodi e gli strumenti più progrediti e più sicuri.

Prendere sul serio tutto: scendere dalle alte sfere della speculazione intellettuale e filosofica per passare alle constatazioni reali e realistiche: le cose, le persone che si vogliono mettere a contatto con la cultura.

Ma tale contatto non deve essere solo meccanico e materiale, ma vivo, attento, sorvegliato dall'intelligenza e reso efficace da un calore di simpatia umana, tanto più aperto e cordiale quanto maggiore è il dislivello intellettuale; dislivello che l'intellettuale deve colmare supplendo a tutte le carenze della controparte, con effetti-

va ed amorosa conoscenza del mondo in cui vive ed è chiamato a svolgere la sua attività.

Un mondo pure nell'universale commistione e nel conseguente livellamento, senza vera unità e quindi senza gerarchia, senza ordine, che abbagliato dal tumultuoso e facile moltiplicarsi delle nozioni meccaniche, non avverte neppure il bisogno di concetti; un mondo abituato all'inesausto avvicinarsi di formule e di aggiornamenti, spesso solo simbolici ed opportunistici che immediatamente invecchiano e sono soppiantati da altre formule e da altri aggiornamenti; non avverte più il bisogno di scoprire oltre il rapido succedersi di formule e di nozioni effimere, ciò che permane e non può essere superato. Cultura è appunto quella che è fatta da ciò che permane, non da nozioni che facilmente possono essere dimenticate, e non può essere superato, si tratti dell'universalità di un principio morale o delle vibrazioni immortali di una nota di poesia.

Se poi da quella che noi chiamiamo media borghesia passiamo in ambienti in qualche modo più omogenei e compatti, la situazione non è meno complicata e difficile.

Il mondo operaio oggi è tutt'altro che insensibile all'esigenza di un'elevazione culturale e ciò è dimostrato dalla frequente partecipazione a corsi di qualificazione per adulti.

Ma se da questa giustificabile aspirazione generica, anche se sincera, si passa a considerare le disposizioni reali del mondo operaio verso uomini di cultura, ecco che la coscienza di una propria posizione antagonista nei riguardi delle altre categorie, anche se non impedisce la considerazione ed il rispetto per la competenza in sé, alimenta una certa diffidenza verso tutti coloro che appaiono espressione di una classe, di un costume, di un mondo ad esso estraneo, e in cui, non di rado, esso vede almeno un potenziale avversario.

L'operaio prima ancora di sentire la sua inferiorità nei riguardi del professionista, sente la necessità di essere considerato nella sua dignità di uomo e reclama giustamente considerazione corrispondente al nuovo concetto che egli ha acquisito della sua dignità. Tale dignità lo porta a reclamare una consultazione sempre più larga per un migliore rendimento nell'ambito del suo lavoro, egli provvede da sé a ristabilire un equilibrio che ritiene ingiustamente alterato a suo danno, rifiutando di riconoscere al tecnico qualsiasi autorità che non sia quella strettamente connessa con i rapporti di lavoro.

L'intellettuale non deve quindi mantenersi su piani paralleli senza possibilità di incontri, ma deve mettere l'anima dove non è e deve mettere l'amore dove regna la indifferenza e la diffidenza, l'odio; deve, in poche parole, rispettare, se vuole essere rispettato; accettare da qualunque parte essi vengano e con accurato equili-

brio trarne le debite conseguenze, per il bene comune e per il bene della società in cui l'individuo vive.

A questo punto si potrebbe parlare di una Università operaia che finalmente risponderebbe alle esigenze della vita moderna in cui più che il titolo, che va sempre più svalutandosi con la scuola così svilita in una programmazione incompleta e vecchia, conta la preparazione tecnica e professionale.

Ma il discorso diventerebbe troppo lungo per una rivista: se ne potrà riparlare.

FABRIZIO FELLI